

CENNI SULLA STORIA E SULL'ECONOMIA DELLA GIURISDIZIONE FEUDALE DI PIEMONTE D'ISTRIA

DENIS VISINTIN

Buie

CDU 33+94(497.5Piemonte)

Sintesi

Ottobre 2007

Riassunto – Nel testo che segue si esamina brevemente la storia di uno dei più importanti feudi istriani: la Signoria di Piemonte. Vengono illustrati quattro secoli di storia di questa Giurisdizione, con particolare riferimento agli aspetti patrimoniali, amministrativi ed economici.

Piemonte è una realtà in cui s'intrecciano e s'incontrano variegati aspetti culturali e geografici. L'aspetto odierno della località e del territorio di certo non fanno presagire la lunga storia che sta alle loro spalle. "Mi iero qua, lori se andadi via. Go fato el contadin e dopo son diventado vecio", racconta l'ultimo campanaro di Piemonte, Gigi Fabris, in un filmato a lui dedicato, e con il quale la regista polacca Magdalena Pierkorz ha vinto una serie di premi internazionali¹. In queste sue parole, filosofia di una vita, si rispecchia tutta la realtà sociale di Piemonte e dei suoi abitanti. Una vita dedicata all'agricoltura, viste le specificità del territorio, l'abbandono ed il conseguente disagio che la storia gli ha assegnato, la radicata volontà di perseguire la lotta per l'esistenza in una realtà in cui sopravvivere di sola sussistenza, o meglio di ciò che una comunità per secoli autosufficiente offriva. Una sorta di caparbietà che si riflette nella volontà di Gigi di rimanere e di continuare, come tanti che, stufi della guerra e della forzata e prolungata assenza per motivi bellici, decisero di rimanere, perché da casa si erano assentati per troppo tempo, perseverando nella tutela della memoria e nel tentativo di offrire ai giovani una speranza. Ho

¹ M. PIERKORZ, *The abandoned Town (La città abbandonata)*, 2002.

avuto la fortuna d'incontrare spesso il signor Gigi, ed ogni volta mi cantava questo adagio, che i Piemontesi cantavano mentre se ne andavano via e che rispecchiava la loro sofferenza, la realtà di allora e quella odierna di Piemonte: "Adio care luganighe, adio cari ferai, adesso Piemonte mia mi sembri un funeral"².

Detto così, la storia di Piemonte sembra una storia triste. In realtà non sempre era così. Piemonte, con il suo territorio, ha alle spalle una storia lunga e ricca. Nelle pagine che seguono, si intende illustrare quattro secoli di una fase importante della storia di questo territorio: le vicende del Feudo di Piemonte, con riferimento agli aspetti patrimoniali, amministrativi ed economici.

Piemonte e il suo territorio

"...di qua, scendendo dopo tre miglia si scuopre il castello di Piemonte, ch'è posta sopra un colle assai eminente in mezzo a due altri monti che se gli innalzano da mattina a sera, e serrandosi in borea con un'apertura alla parte di mezzogiorno verso la valle di Montona che gli rende un bellissimo prospetto"³. Le note ed i diari di viaggio d'epoca, rappresentano una significativa fonte storica e geografica descrittiva. In questo contesto, assumono valore fondamentale i testi lasciatici dallo storico vescovo emoniense mons. Giacomo Filippo Tommasini, che nel girovagare per la sua diocesi, ha raccolto tutta una serie di nozioni storiche, geografiche, artistiche, etnografiche e culturali di fondamentale importanza per lo studio della storia istriana. Ragione per cui, è d'obbligo iniziare la descrizione geografica e storica della Signoria di Piemonte con le sue parole:

"La località di Piemonte si trova abbarbicata su di un'altura soprastante il versante destro della valle del Quietto. Essa è chiusa a nord dalla cima di S. Andrea, ad est dai monti Circoti e Ghersici. Il lato ovest è chiuso dai monti di Portole. Chiusa da questi tre lati, una conca dalla quale emerge l'altura con sopra il paese. Circondata da tre parti dalle alture, e con a nord un'unica strada carrozzabile che la collega alle vicine località di

² Testimonianza raccolta dall'autore.

³ G. F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, Trieste, vol. IV), p. 275.

Grisignana, Buie, Sterna e Portole, la località presenta una vasta apertura a meridione, verso la valle del Quietò, raggiungibile con una serpentina tuttora maccadamica. A ridosso di Piemonte, sul lato nord, s'intravede l'amena collinetta di Montisel, ancor oggi coltivata a vitigni⁴.

Quasi quattro decenni prima del Tommasini, un altro illustre erudito, l'isolano Nicolò Manzuoli, nella sua *Nova descrizione della Provincia dell'Istria*, ci dà un quadro molto preciso del Castello: "Piemonte era circondato di mura, ed hauea una Rocca entro, la quale fù gettata à Terra insieme con le mura. Hauea sotto di se Visinà, ma hora hà Castagna solamente ed è lontano da Portole miglia 4"⁴.

Ai margini settentrionali, verso Grisignana, si sviluppa il cosiddetto Carso di Piemonte, un'area scarsamente redditizia, a differenza di quella valliva posta nella conca ed in direzione della valle del Quietò, o dei terrazzamenti collinari. L'area posta a ridosso della valle del Quietò è soggetta alle inondazioni, un tempo molto più frequenti, quella d'altura ai dilavamenti. La siccità estiva e le inclemenze meteorologiche invernali hanno avuto ed hanno tuttora un'enorme influenza nella determinazione quantitativa dei raccolti.

Se ad oriente si possono ancora trovare dei campi coltivati, terrazzamenti incolti e non, a nord e ad occidente si estendono le coperture boschive, la pineta d'austriaca memoria in primo luogo. Il versante meridionale e la valle vedono l'estensione delle maggiori riserve coltivabili, disposte talvolta su dei terrazzamenti.

Già da questa breve osservazione generale è facile capire come la disposizione del paesaggio abbia risentito profondamente delle caratteristiche geomorfologiche, della fertilità dei terreni, delle forme impresse dal regime di proprietà e delle relazioni intercorrenti tra proprietari e coltivatori. L'area non presenta molti insediamenti, e questi non sono molto estesi. Gran parte di quelli gravitanti verso la parrocchia di Piemonte si trovano a nord, al di là della barriera montuosa, ed in misura minore in direzione della valle del Quietò. Tutto ciò ha indotto la popolazione a sfruttare a coltivazione ogni terreno possibile, riservando ai prati ed ai pascoli il rimanente.

A tale proposito, i sistemi culturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo e gli impianti hanno influenzato notevolmente l'organizzazio-

⁴ N. MANZUOLI, *Nova descrizione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, p. 52.

ne del paesaggio agrario. La sua partitura ha risentito profondamente dell'attività di generazioni di contadini, che sulla base delle tecniche tradizionali di sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della loro sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri, balzelli, decime ed altri obblighi sia verso i privati che ad istituzioni laiche e religiose. Da ciò la particolare fisionomia del territorio, il cui paesaggio agrario è ben poco mutato nel corso dei secoli. Escluse le trasformazioni dell'ultimo mezzo secolo, in cui buona parte del territorio ha subito un notevole degrado, per cui ci si trova di fronte a numerose case abbandonate – salvo qualche onorevole recupero – o talvolta di interi paesi, come nel caso di S. Giorgio o di Paoletici. Prevalevano le coltivazioni promiscue, visibili ancora nella rimanente area coltivata. Qua e là si poteva, allora come oggi, trovare qualche impianto di vigneti o di frutteti, o colture granarie. Presenti, si diceva, i boschi, i pascoli ed i prati. Un retaggio culturale e culturale che bene o male resiste tuttoggi.

Piemonte, comunemente ad altre località istriane, è un'insediamento accentrato in un'area di antica colonizzazione. Al centro del paese si trova la vecchia chiesa della Beata Vergine Maria, il campanile ed il palazzo Pretorio con cancelleria e carcere, fatti costruire all'epoca dei Contarini, e le case abitate. Il tutto circondato dalle antiche mura. Una geografia urbana che rispecchia caratteristiche comuni ad altri centri relativamente vicini come, ad esempio, Buie, Grisignana, Portole, o la dirimpettaia Montona.

Che si tratti di un'area di antica colonizzazione è testimoniato dai vicini castellieri di S. Giorgio e di S. Croce e dalle testimonianze romane tuttora presenti nella località. Nel circondario, si possono riscontrare tuttora alcune ville abitate e il villaggio di S. Giorgio, disabitato da poco più di mezzo secolo, è anch'esso simbolo di antica colonizzazione, assieme ai vari insediamenti sparsi.

Attorno alla località si disponevano, allora come oggi, i terreni agricoli, occupanti di solito le aree fertili ed i pendii soleggiati, e molto importanti per l'economia locale, in quanto su di essi si basavano sia la sussistenza agricola che la rendita padronale. Le aree meno fertili e di maggior difficoltà d'accesso, erano di regola riservate ai pascoli ed ai prati, di proprietà collettiva, e sfruttati dalla popolazione che beneficiava dei diritti di pascolo e di legnatico, due capitoli estremamente importanti nell'economia di sussistenza. Ai margini la presenza dei boschi rivela a sua

volta una voce di fondamentale importanza nell'economia produttiva della comunità.

Questa disposizione ci permette di capire meglio di tutto il carattere esclusivamente agrario della località. Infatti i proprietari dei fondi abitavano entro le mura del castello, dove c'erano anche i magazzini per le derrate agricole e gli stallaggi degli animali. La dimensione agraria continuava subito sotto le mura del Castello, dove si trovavano gli orti, generalmente di esigue dimensioni, ma anch'essi importanti per la sussistenza familiare, per proseguire negli insediamenti circostanti di antica colonizzazione, fino ai mercati in cui si piazzavano le merci agricole: Grisignana, Buie, Capodistria e Trieste.

Importanti anche gli insediamenti sparsi, risultato di recenti colonizzazioni e appoderamenti, o legati prevalentemente ad attività secondarie. Poteva anche trattarsi di aggregati di più comunioni familiari, che coltivavano un territorio di proprietà collettiva.

L'area riflette sostanzialmente le caratteristiche dell'agricoltura tradizionale istriana.

È quasi impossibile comprendere quale sia stato fino agli inizi del secolo XIX il rapporto tra la popolazione e lo spazio produttivo, o l'incidenza tra questo e le aree improduttive. Soltanto con l'avvento della seconda dominazione austriaca, con la stesura del *catasto franceschino*, abbiamo la possibilità di ricostruire con precisione la diffusione precisa delle singole aree coltivate, la distribuzione delle colture e degli impianti, e l'incidenza complessiva delle singole colture sull'andamento economico locale.

Vista la mancanza di spazio e le esigenze alimentari della popolazione, prevaleva la coltura promiscua. Questo tipo di coltura proteggeva anche le colture dalle inclemenze meteorologiche, di modo che se esse colpivano una, salvavano di regola l'altra coltura. Di solito si trattava di arativi vitati, olivati o di arativi vitati olivati, nel mezzo dei cui filari potevano trovarsi colture granarie o cerealicole. Gli arativi vitati olivati erano di gran lunga prevalenti in quanto occupavano circa un quinto della superficie comunale. Gli impianti specializzati erano quasi del tutto assenti. Le vigne e gli oliveti infatti non occupavano nemmeno l'1 per cento della superficie territoriale. Quasi irrilevanti pure gli orti. Mentre un decimo della superficie era riservata agli arativi nudi. Di certa rilevanza i prati ed i pascoli, quelli boscati compresi. Il 6,65 per cento del territorio era

riservato ai prati⁵. La presenza dei prati favoriva la tenuta a stalla degli animali e ciò favoriva l'accumulo dello stallatico, concime naturale prezioso per le coltivazioni. Motivo per cui essi venivano tenuti accuratamente. Così nella *finida* di Poropatti, dove il fieno lo si tagliava da tempi remoti. La crescita dell'erba veniva favorita con particolari cure ed attenzioni. Allora si vietava il pascolo degli animali. Tale divieto colpiva pure il bosco medesimo. Il prodotto che esso dava, la ghianda, era soggetto pure all'incanto, per cui era vietato il pascolo di qualsiasi tipo d'*animalia*. In questo modo si tutelava anche la crescita ed il prelievo annuo degli alberi⁶.

I pascoli boscati coprivano una superficie complessiva pari al 6,5 per cento, mentre quelli puri occupavano uno spazio di poco superiore ad un terzo del totale⁷. Ad essi dunque era riservata la maggiore parte del territorio e ciò a beneplacito delle talvolta magre entrate familiari.

Nella stagione invernale, buona parte dei pascoli a disposizione veniva affittata ai pastori del Cragno, che vi si fermavano fino a primavera inoltrata. Ed anche queste affittanze erano un'utile voce d'entrata alle risorse familiari, per non dimenticare del compenso che i pascoli ottenevano dal concime animale lasciato su di essi sotto forma di escrementi. Tutto ciò anche a ricompensa dei danni che talvolta gli animali riportavano alle altre colture quando riuscivano ad introdursi abusivamente nei campi coltivati.

Quest'area appare scarsamente boscata. Infatti, stando alla documentazione redatta durante la dominazione asburgica, soltanto l'8,41 per cento del territorio presentava delle aree boschive vere e proprie⁸.

Mancavano poi del tutto, rispetto alle aree circostanti, le vigne olivate ed i prati boscati.

Complessivamente, gran parte della superficie comunale era riservata alle colture produttive. Il resto, un misero 0,17, era occupato da terreni sterili, acque, strade, edifici⁹.

Simmetrica la posizione di Castagna. Qui le vigne e gli oliveti erano anch'essi scarsamente presenti, con percentuali che si aggiravano attorno

⁵ D. VISINTIN, "Organizzazione produttiva e paesaggio agrario nella campagne del Buiese nel primo Ottocento", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XXVIII (1998), p. 625.

⁶ Archivio di Stato di Pisino (=ASP), *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

⁷ D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 625.

⁸ IBIDEM.

⁹ IBIDEM.

ad un misero 1%. Se gli impianti specializzati erano irrilevanti, non era migliore nemmeno la diffusione degli arativi nudi, la cui incidenza s'aggi-rava attorno al 7%. Irrilevanti pure gli orti. Se a Piemonte prevalevano gli arativi vitati olivati, questi a Castagna non erano molto diffusi. Così gli arativi olivati, la cui incisione non superava il 5,45 di superficie territoriale. Mentre quasi un quinto della superficie comunale era riservata agli arativi vitati. Scarsa pure la diffusione dei prati, a svantaggio della tenuta animale a pastura di stalla, a vantaggio dei pascoli, che si estendevano su di una superficie pari al 33,73% del comprensorio comunale. Infine i boschi, la cui diffusione era di gran lunga superiore a quelle di Piemonte, toccando l'indice del 20,68%¹⁰.

Il resto del territorio era occupato da strade, acque ed altra superficie sterile.

Le entrate agricole molto spesso non bastavano a supportare la popolazione, che molto spesso si dedicava ad altre attività per integrare i guadagni e sopravvivere. Infatti, descrivendo la situazione di Piemonte e della sua gente, scrive così il Tommasini:

“Qui le genti sono faticose, ed attendono a lavorare i loro terreni a gara l'uno con l'altro. Sono tutte basse genti, ma hanno terreni propri da' quali cavano buoni vini, ed olio, godono molti campi nella valle che fa abbondanza al luogo. Applicano molti ad acconciar le pelli dei buoi, e di queste ne fanno sempre con grande utile delle loro famiglie. Oltre le lane raccolgono molto miele, allevano molti porci, e s'ingegnano per campare la vita. Godono assai buona aria, e si vedono assai belle creature. Dalla prima visita sino al presente, che sono circa nove anni è andato il luogo in grandissima declinazione, e in povertà ridotto, mancati per la morte molti uomini, ed altri andati in guerra spontaneamente, ovvero alla galera. Può far anime di comunione numero 370, e fanciulli 100. Ha fatto d'olio in 500 barile”¹¹.

La situazione descritta dal Tommasini è quella successiva ai due grandi conflitti che caratterizzarono la penisola istriana nell'età moderna, ed aventi quali antagonisti Venezia e gli Asburgo: la guerra veneto-asburgica, meglio nota come guerra della Lega di Cambrai, che si svolse tra il

¹⁰ IBIDEM.

¹¹ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 279. Una barilla veneta = 64,385 000 lit., cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 818.

1508 e il 1516, e la guerra degli Uscocchi degli anni 1615-1617. La prima si concluse con l'ampliamento territoriale marciano in Istria, che interessò anche Piemonte, seppur provvisoriamente, occupata e successivamente evacuata dalle truppe del generale Damiano di Tarsia, che nella ritirata fece abbattere le sue difese¹², mentre la seconda vide l'allontanamento del pericolo uscocco dalle aree venete. Guerre che saccheggiarono l'Istria e le sue campagne, devastate a più riprese anche dalle varie malattie epidemiche. Per ripopolare la penisola e favorirne la ripresa economica, sia Venezia che gli Asburgo dettero inizio ad una serie di progetti di ripopolamento organizzato, con riferimento a popolazioni provenienti soprattutto dalla Dalmazia, ma anche dalle altre aree balcaniche, dal Veneto e dal Friuli, nonché dal Bergamasco e dal Bolognese e da altre aree italiane, questi ultimi meno riusciti¹³. All'epoca in cui il Vescovo Tommasini visitava Piemonte e la sua diocesi si era in piena guerra di Candia, ed i domini veneti furono minacciati dai Turchi. A questa ed ad altre guerre contro i turchi parteciparono numerosi Istriani. Nel nostro caso, come accenna il Vescovo, anche alcuni Piemontesi. Ma questa non fu l'unica chiamata veneziana di servizio documentata a cui i Piemontesi risposero. Ce ne furono anche altre. Alcune anche precedenti, come quella del 10 gennaio 1567, quando il Senato veneto commissionò al podestà e capitano di Capodistria di inviare un certo numero di guastatori in Dalmazia¹⁴.

Già il Vescovo Tommasini, come sopra riportato, diede una dimensione demografica numerica estremamente precisa per Piemonte: 470 anime di cui 370 da comunione e 100 bambini. Il suo comunque era un calcolo che con ogni probabilità integrava quanto di autoctono era rimasto con le popolazioni neovenute. Infatti di nuovi abitanti abbiamo notizia, fin dalla prima metà del XVI secolo, quando a Piemonte s'insediarono cinquanta famiglie morlacche¹⁵. L'andamento registrato dal presule emoniese testimonia la recessione demografica a cui la località era allora andata incontro. Successivamente, invece, la località registrò un aumento

¹² L. FOSCAN, *Porte e mura delle città, terre e castella della Carsia e dell'Istria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli ACRSR, n. 22), p. 109.

¹³ D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike* (*Le tasse ci succhiano il sangue. L'economia dell'Istria nord occidentale in età moderna alla luce della politica fiscale veneziana*), Biblioteca Annales Maiora, Capodistria, 2004, p. 21-63.

¹⁴ AMSI, vol. IX, p. 331.

¹⁵ E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), p. 90.

demografico al punto che, nel 1580, la popolazione salì da 750 a 850 anime¹⁶.

Alla fine del XVII secolo il Castello contava 137 fuochi¹⁷.

In epoca asburgica, stando ai risultati della coscrizione del 1827, Piemonte era abitata da 808 anime, di cui 422 maschi e 386 femmine¹⁸.

Alla metà del secolo XIX, Piemonte con Castagna contava 1171 abitanti¹⁹.

I governanti veneti, con i sopracitati tentativi di popolamento, tendevano alla ripresa economica della penisola, rafforzando il modello agricolo secondo un progetto che puntava all'autosufficienza della penisola nel settore cerealicolo, scarsamente diffuso, e nelle colture di maggior diffusione e tradizione in Istria (vite e olivo). E fu soprattutto a partire dagli anni Quaranta del XVII secolo che si videro i risultati di questa politica colonizzatrice in campo economico. Crebbero i terreni coltivati, si diffuse la coltura dell'olivo e lo sfruttamento del legname. Si accrebbe la produzione vinicola e cerealicola, e nelle campagne iniziò una fase di stabilità. Questa fase di consolidamento e di rilancio economico continuò fino alla metà del secolo successivo. Infatti, nella seconda metà del XVIII secolo, si ebbe un aumento dei prezzi cerealicoli, dovuto a crisi annonarie ed a carestie continentali, a gelate agricole ed alla scarsa concorrenzialità dei prodotti agricoli istriani. Gli interventi delle autorità colmarono soltanto parzialmente la depressione e la crisi in cui vennero a trovarsi le singole realtà istriane.

Tornando a Piemonte, la situazione descritta dal Vescovo emoniese, è quella di una comunità autosufficiente, con una realtà in cui ci si poteva servire di tutto all'interno della stessa. Si era dunque di fronte ad una realtà agricola, con tutta una serie di mestieranti che prestavano servizi integrativi agli abitanti ed alla loro economia. Una realtà che, con tutti gli alti e bassi della storia, venne documentata in epoca austriaca (prima metà del XIX secolo) dai rilevatori del catasto franceschino.

Passando per Castagna, il presule si esprime con queste parole:

“Sin alcuni anni questi abitatori per il loro guadagno parte andavano lavorar sul piranese, e parte con i loro beni attendevano carizzar le legna

¹⁶ IBIDEM, p. 93, n. 105.

¹⁷ IBIDEM, p. 135.

¹⁸ D. VISINTIN, *op. cit.* p. 618.

¹⁹ “Storia di Piemonte d'Istria scritta da Giuseppe Castagna”, manoscritto, 1905, p. 14.

alla Bastia, lasciando andar incolti i loro terreni, onde in breve tempo si ridusse la villa ad una grandissima miseria del che accortisi tutti d'accordo si diedero a lavorare di nuovo i loro beni, e piantare quei colli fruttiferi, e seminar le loro vallette, in modo che al presente è delle buone; e ben coltivate ville della provincia, facendo molti buoni vini, e raccogliendo copia di grani ed olio"²⁰.

Il castello

"Il colle è molto elevato, e sopra questo è tutto il castello, con le case degli abitatori unite insieme, in modo che da lontano sembra un gruppo ovvero pigna, il cui centro è la chiesa parrocchiale, campanile, e palazzo dei padroni del castello"²¹.

Le porte d'entrata al castello erano due, la settentrionale, demolita, e la meridionale, tuttora esistente. Quest'ultima attornata dall'arme dei Contarini – un'inquartato con nel primo e nel quarto campo una croce rossa, nei rimanenti due tre bande azzurre per ognuno – su di un lato, e sull'altro da un bassorilievo con due figure umane, una femminile (con una patera in mano) e l'altra maschile, che si danno la mano. Ai piedi delle due figure umane ci stanno una pantera ed una tazza da bere. Qui si trovavano pure l'antica loggia e la berlina²².

All'interno, il vecchio Duomo (fu chiesa parrocchiale fino al 1794²³) ed a S. Primo. La vecchia parrocchiale venne completamente ristrutturata nel 1684²⁴, mentre si ricorda un altro intervento di rinnovo datato 1789²⁵. Su di un angolo è tuttora visibile una lapide romana. La chiesa era gestita dal pievano, di elezione vescovile, ossia pontificale, e da un cappellano²⁶. Al suo fianco, il Palazzo Pretorio, con cancelleria e carcere. Il Palazzo venne edificato all'epoca dei Contarini. Quindi il campanile, incastonato sul Palazzo Pretorio. Si deve al Contarini anche la costruzione del magaz-

²⁰ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 280.

²¹ IBIDEM, p. 275.

²² "Storia di Piemonte", *cit.*, p. 1.

²³ D. MILOTTI-BERTONI, *Istria. Duecento campanili storici*, Trieste, 1992, p. 109.

²⁴ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 276.

²⁵ D. MILOTTI-BERTONI, *op. cit.*, p. 109.

²⁶ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

zino per i grani. Sotto la porta meridionale c'è la chiesetta di S. Rocco, del XVI secolo.

A nord si trova il nuovo Duomo, dedicato ai SS. Giovanni e Paolo la cui costruzione iniziò nel 1792, mentre la consacrazione venne celebrata esattamente un secolo dopo. Fuori le porte vi si trovano degli orti terrazzati molto fruttuosi²⁷.

Meritevoli d'accenno anche le sepolture, di cui quelle dei nobili e dei benestanti avvenivano entro le chiese, fino ai decreti napoleonici d'inizio XIX secolo. Tra le sepolture interne alla chiese, da ricordare quelle dentro il sacro edificio della Beata Vergine: quella del capitano Pietro Fines ed il sepolcro dei Del Bello²⁸. Così pure gli aderenti alle varie confraternite venivano sepolti entro le mure ecclesiastiche. Accurata la descrizione fornitaci ancora una volta dal Tommasini:

“Usano qui nelle sepolture, posto il cadavere, riempirle di terra, e quando di la anni un altro gli occorre riponer, levano quella, onde a miei tempi ha occorso, che depresso il vecchio del Bello, e dopo alcun tempo dovendo sepellir ivi un altro, cavata la terra fu trovato l'intiero corpo del vecchio con gran meraviglia”²⁹.

La signoria feudale: proprietà e decime

“Sotto gentilhuomini particolari, sudditi de' Veneti, sono Pietra Pelosa, Marchesato delli Signori Gravisi, Fontane delli Conti Borisi, Geroldia de' Conti Califfi, Momiano de' Conti Rota, Razzize delli Signori Blostani, Piemonte de Signori Contarini, Visinada de Signori Grimani di S. Luca, così S. Vincenti e Barbana della casa Loredana di S. Steffano. Orsera Castello è del Sommo Pontefice e la godono i Vescovi di Parenzo uniti a quel Vescovado da molti anni”³⁰.

Nell'Istria veneta buona parte del territorio era divisa in feudi. Per citarne i più importanti, ricorderemo quello dei Verzi a S. Giovanni della Cornetta, la signoria più antica in Istria, quello dei Rota a Momiano, dei Sabini prima e dei Grisoni dopo a Daila e dei Gravisi di Pietrapelosa. Ed

²⁷ IBIDEM, p. 275.

²⁸ IBIDEM, p. 277.

²⁹ IBIDEM, p. 83.

³⁰ P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, ristampa anastatica, Trieste, 1968, p. 93.

ovviamente quello dei Contarini a Piemonte. Vanno considerate pure le Signorie ecclesiastiche dei vescovi di Cittanova, Parenzo, Pola e Trieste. Quindi quelle comunali: Capodistria, Trieste, Parenzo, Umago, Buie. Ed i numerosi titoli marchesali e comitali concessi dalla Serenissima ed altri feudi di maggiore o minore rilevanza³¹.

Il Castello di Piemonte, prima di proprietà asburgica e quindi di Venezia, venne messo in vendita nel 1530, pertinenze comprese. Così il Tommasini: “Questo castello dicono fosse degli arciducali o del patriarca, passato nella Signoria di Venezia per ragione di guerra, e con la villa di Visinada, e Castagna, si affittava per ducati 3000 all’anno; e in quel tempo il consiglio di Capodistria (afferma il Manzioli), li mandava il cancelliere”³². Per lungo tempo esso venne affittato, Visinada compresa, per una somma annua pari a 300 ducati³³.

Era il 7 di luglio 1530, quando Piemonte, Visinada, Castagna, Santa Maria dei Campi, Bottonega, Medolino e Rosariol furono acquistati dai veneziani sigg. Giustiniano Contarini e Girolamo Grimani, al prezzo modico di 7500 ducati. Suddivise le parti, al Contarini toccarono Piemonte, Castagna e Bercenegla³⁴. Quest’ultima fu venduta ai Contarini dai conti Rota di Momiano³⁵.

“Ha sotto di se Piemonte, Castagna, piccola villa di 30 fuochi, lontana un miglio, posta in una pianura di monte, che riguarda la valle di Montona, godendo buonissima aria, e buoni terreni, piantati di vigne, olivi ed altri alberi fruttiferi, co’ quali si alimentano gli abitanti, tra i quali vi sono alcuni molto comodi con buone abitazioni, ed amorevoli”³⁶.

³¹ B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Parenzo, 1903, p. 225-226; G. DE TOTTO, “Feudi e feudatari nell’Istria veneta”, *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSI)*, vol. LI-LII, 1939-40, p. 161-166; D. VISINTIN, *op. cit.* p. 591; IDEM, “Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec.”, *Acta Bulleanum (=AB I)*, - Contributi storico-artistici per il quinto centenario della Chiesa della Madre della Misericordia di Buie Buie, I (1999), p. 251; IDEM, “Cenni storici sulle vicende dell’agricoltura umaghesa”, in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 2000; IDEM, “Umago d’Istria nel secolo dei grandi mutamenti”, in *Il comune di Umago e il suo territorio*, cit., p. 105; IDEM, “Dalla Serenissima agli Asburgo: agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI e XIX)”, *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 54-55; R. CIGUI - D. VISINTIN, “Nota di quelli che tengono beni stabili in raggion della mag.ca città di Buie e della chiesa di S. Servolo”, *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 448.

³² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 278.

³³ N. MANZUOLI, *op. cit.*, p. 52.

³⁴ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 278.

³⁵ P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 492.

³⁶ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 279-280.

Bercenegla era situata non molto lontano dal monte Circoti. L'abitato venne abbandonato nel Settecento da tutti i suoi abitanti, a seguito di un'epidemia di peste. Oggi di esso non rimangono che ammassi di pietra a testimonianza della sua esistenza passata.

Piemonte era sede di un capitano, ovvero giurisdicente, esercitante in nome dei feudatari. Tra questi funzionari, merita ricordare il portoghese Pietro Fines, presente a Piemonte ancora durante la dominazione asburgica, alla fine del XV secolo, che ha lasciato numerose testimonianze ed opere importanti durante la sua presenza. Infatti, fece costruire l'altare di S. Sebastiano nel vecchio Duomo, con una mansionaria a beneficio. Donò pure alla suddetta chiesa un prezioso calice. Nella stessa chiesa, ai piedi del sopracitato altare si trova la sua tomba. In sacrestia vi è l'arme: tre teste bendate in triangolo con cimiero d'un cavallo rampante, e scritta latina³⁷. In epoca veneziana, da ricordare Antonio Sereno, per lunghi anni affittuale del Castello, con un passato di capitano degli schiavi³⁸. Da ricordare ancora, per la fine del secolo XVI, tale Pietro Rini che, stando alla documentazione, aveva alle sue dipendenze 400 fanti.

Interessante rilevare che la casa del capitano sottostava all'affitto annuale di 20 ducati. Dalla terminazione del doge Foscarini, datata 24 novembre 1594, veniamo a sapere che i soldati erano esenti dal pagamento dell'affitto, mentre gli abitanti di Piemonte dovevano versare all'erario una quota annuale pari a 6 soldi per soldato, per sopperire agli affitti a cui essi erano esenti. Tale affitto andava versato agli inizi di gennaio di ogni anno, mentre le tasse spettanti all'autorità comunale venivano da queste versate annualmente in ricorrenza dell'Assunzione di Maria al cielo³⁹.

Il capitano governava e riscuoteva le decime in nome del feudatario. Le cause civili e criminali spettavano alla giurisdizione feudale, le pene di sangue e le appellazioni erano riservate al podestà e capitano di Capodistria. Il capitano poteva emanare decreti e citazioni varie.

C'erano a Piemonte altri funzionari: zuppani – con la facoltà di emanare citazioni – vicezuppani, notai, camerari, che affiancavano il capitano nella gestione comunitaria, quindi pievani, sacerdoti e maestri di scuola. Ma anche scrivani, stimatori di campagna o della carne, giustizieri ecc. Tutte queste cariche venivano periodicamente rinnovate mediante

³⁷ IBIDEM, p. 276, *Storia di Piemonte*, cit., p. 4.

³⁸ IBIDEM, p. 276.

³⁹ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 17-1-71.

ballottaggio e riservate di regola alle famiglie notabili locali. Stando alla documentazione archivistica Piemonte disponeva pure di un vicecapitano e della cancelleria⁴⁰. Sfogliando la stessa, si possono indicare i nomi di alcuni notai e cancellieri, che nell'arco di quattro secoli svolsero la loro professione a Piemonte: il cancelliere Domenico Dialetti, Matteo Corazza q. Zuanne di Montona, il cancelliere Giovanni Locatelli, Pietro De Valle, il cancelliere Pasqualin Besengo⁴¹. Gli atti notarili, inventari, scritti, lasciti, compravendite, ecc. consentono di circoscrivere con precisione le modalità di circolazione della ricchezza e dei beni familiari fin dalla fine del XVII secolo.

Un ruolo importante nell'ambito della vita comunitaria era svolto dal Consiglio della comunità, meglio noto come *Consiglio delli ventiquattro conselieri della Comunità di Piemonte*. Tale organo svolgeva un ruolo molto importante nella vita sociale ed economica del castello. Esso eleggeva il pievano, gli esattori comunitari, i stimatori della carne e delle campagne, gli scrivani delle scuole, i giustizieri, i zuppani ed i vicezuppani, i "bancatori", due del Consiglio ed altrettanti del popolo. La comunità stipendiava anche un fabbro, tenuto a tannare gli attrezzi da lavoro per tutto il territorio comunale. Questi suoi servizi venivano integrati dalle spettanze a carico degli abitanti, che dovevano versargli annualmente mezzo coplenico di frumento⁴². Coloro i quali non tenevano animali, gli dovevano conferire annualmente una bigoncia di vino⁴³. Spettava al Consiglio il compito di dirimere i vari conflitti interni alla comunità⁴⁴. E questi non mancavano certamente. Essi erano molto spesso dovuti a cattivi rapporti di vicinato, o ad interessi di carattere economico e sociale. Talvolta il Consiglio doveva intervenire per far rispettare i confini di proprietà, ovviare agli abusi nei boschi e nelle altre proprietà collettive ove si generavano danni alla comunità.

Come ogni organo direttivo che si rispetti, anche questo aveva le sue debolezze. Infatti i capitani erano molto spesso costretti ad intervenire

⁴⁰ IBIDEM, b. 1.

⁴¹ ASP, *Inventario della Giurisdizione feudale di Piemonte*.

⁴² 1 coplenico = 56 kg., cfr. Z. HERKOV, "Kupljenik - stara hrvatska mjera" /Il coplenico - antica misura croata/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina (=VHARP)* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XVI (1971), p. 215-260.

⁴³ 1 bigoncia di vino = ca. 14-16 lit., cfr. D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618 e 628.

⁴⁴ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

nell'attività del Consiglio, per ovviare agli usi ed abusi, che singoli suoi esponenti osavano permettersi. Molto spesso nelle loro relazioni i capitani sottolineavano la corruzione presente nell'organismo. L'autorità capitanale era costretta ad intervenire con decreti e per riportare l'ordine nel Consiglio, ostacolando e combattendo qualsiasi tipo di corruttela, favoritismo o clientelismo, presenti soprattutto all'atto delle elezioni per il rinnovo degli organici rappresentativi e delle varie cariche. In considerazione di ciò, il capitano Paolo Albonesi emanò un decreto nel 1659 con cui si proibiva ai cittadini di promuovere le cariche pubbliche, pena l'esborso di una multa pari a 50 lire. Tale promozione, a norma di legge, poteva infatti esser portata avanti soltanto dallo zuppano o dai giudici eletti dal Consiglio⁴⁵.

La straordinaria documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Pisino, ci ha consentito di ricostruire l'elenco delle famiglie rappresentate nel Consiglio comunitario, che allo stesso tempo confermano la presenza delle stesse d'antica data, trattandosi anche di famiglie benestanti: Tesaris, Sepich, Dionis, Bertuzzi, Bridriga, Matich, Primosich, Vus, Bencich, Petrovich, Catinich, Cesermano, Sandal, Chert, Macouaz, Soneglia, Clemencich, Gaspertich, Luase⁴⁶. Indubbiamente, stando ad una prima analisi, si tratta da un lato di cognomi carnico-friulani, dall'altro di cognomi di genti slave o slavizzate. Il che sta ad indicare una loro consolidata presenza nell'area, come pure una lunga e consolidata convivenza. Alcuni di questi cognomi sono tuttora presenti a Piemonte e dintorni.

Tra le famiglie note di Piemonte, da ricordare anche quella dei Besengo, più tardi Besenghi, come abbiamo già visto famiglia di notai. Tra i rampolli più in vista di questa famiglia, di sicuro il poeta Pasquale Besenghi degli Ughi.

Come Piemonte, anche le altre località maggiori del territorio disponevano di una loro struttura amministrativa, sociale ed ecclesiastica. Castagna infatti aveva il suo zuppano, con facoltà di emanare citazioni varie, un notaio pubblico ed un suo clero. A Bercenegla c'erano uno zuppano, due guardie pubbliche ed un sacerdote⁴⁷. Gli zuppani di queste due località potevano sentenziare per un valore massimo delle pene non superiore alle dieci corone. Altrimenti, si ricorreva al capitano di Piemonte⁴⁸.

⁴⁵ IBIDEM, b.1.

⁴⁶ IBIDEM.

⁴⁷ "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 2.

⁴⁸ IBIDEM, p. 5.

Il Castello incamerava la decima parte dei prodotti granari, dell'uva, dell'olio e degli altri prodotti. Ciascun viticoltore doveva corrispondere uno "spodo" di vino di boccali, pari a 27 litri circa⁴⁹. I proprietari di buoi dovevano invece corrispondere al feudatario uno "stajo" di frumento, misura di poco superiore agli 83 litri, e due terzi di "stajo" di avena, ossia una cinquantina di litri circa⁵⁰.

Non tutti i beni erano di proprietà del castellano di Piemonte. Infatti anche quello di Momiano disponeva nell'area di 209 prati di pertinenza del Castello momianese ed incamerava le decime in quel di Bercenega⁵¹.

Tra i percipienti di decime nel territorio di nostro interesse vi era anche il vescovo di Cittanova. La curia vescovile di Cittanova riscuoteva decime un po' dappertutto. Nell'alto Buiese le riscuoteva in quel di Portole⁵² ed a Ceppi di Sterna. A Piemonte erano addetti alla raccolta della decima quattro funzionari pubblici, detti *bancatori*. Due di essi erano eletti dal Consiglio comunitario, gli altri dal popolo. Ciò in rispetto dello *jus eligendi* che legava questa comunità verso l'Università dei pievani ed il vescovo emoniense, considerata pure quale antica consuetudine⁵³.

I versamenti spettanti alle autorità ecclesiastiche e soprattutto al Vescovo emoniense erano molto spesso oggetto di conflitti e recriminazioni varie. Molto spesso i prelati emoniensi dovevano impugnare con forza la loro autorità per far rispettare i loro antichi diritti in quel di Piemonte. Tra questi, mons. Antonio Saraceno, salito alla cattedra emoniense nel 1582, che costrinse i feudatari a lui soggetti a rinnovare le investiture e difese i benefici episcopali a Piemonte⁵⁴. Queste contese continuarono ancora per lungo tempo. Apprendiamo infatti da una di queste numerose controversie, che nel 1653, Piemonte dovette versare le donazioni dovute ai privilegi dei pievani e dei cappellani: un'orna d'olio, di cui mezza alla scuola di S. Andrea e mezza a quella di S. Primo. In considerazione di ciò si dovettero tassare tutti gli abitanti e dal ricavato riscosso versare l'orna

⁴⁹ Archivio di Stato di Trieste (=AST), *Elaborati del catasto franceschino*, b. 34, comune di Piemonte; G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 64.

⁵⁰ Lo "stajo" veneto corrisponde a 83,317200 litri circa, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1984, p. 818.

⁵¹ Archivio regionale di Capodistria-Sezione di Pirano (=ARC-SP), *Capitolare di Momiano*.

⁵² Archivio diplomatico di Trieste (=AD), *Schole et chiese di Portole con obbligo di pagar decima*, Documenti riguardanti la villa di S. Lorenzo, Umago, Portole, ecc., 20 gennaio 1470.

⁵³ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b.1.

⁵⁴ P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 446.

d'olio dovuta. Per cui tutti i cittadini furono obbligati a consegnare alle autorità due orne a testa⁵⁵. Pievano, vescovo e cappellano riscuotevano d'obbligo il quartese delle decime e degli agnelli, le primizie dei formaggi sopra alcuni terreni⁵⁶.

Era obbligo del comune alloggiare il pievano ed il cappellano.

Da non dimenticare i dazi che gli interessati dovevano versare alla comunità ed alla Serenissima. Mentre la Camera di Capodistria incassava il dazio del vino che veniva smerciato in territorio asburgico⁵⁷.

Anche il taglio della legna, soprattutto se questo avveniva nel bosco di S. Marco, era soggetto a tassazione⁵⁸.

In quel di Bercenega, i villani dovevano versare al castellano momianese la decima dei frumenti e dei vini, fintanto che la proprietà era loro⁵⁹. Passata la proprietà ai Signori di Piemonte, furono essi ad incamerare detti aggravii.

Tutte queste imposizioni rendevano precarie le condizioni dei contadini, che si vedevano così ridimensionate le entrate in una branca economica di sussistenza quale era l'agricoltura istriana nel suo complesso. Tutto ciò non favoriva certamente alcun tipo d'investimento capitale, accentuandosi, al contrario, i limiti strutturali del sistema produttivo, soprattutto in presenza di proprietà soggette a prestazioni feudali.

Le chiese del territorio

Qualche accenno anche alle chiese del territorio circostante: "Ha molte chiese campestri, tra le quali Santi Primo e Feliciano lontane un miglio con li loro cimiterj sono unite insieme in una cima d'un monte alto verso la valle, che ha una bella pianura, e le chiese sono serrate da un gentilissimo boschetto, che rende non so che di maestà, e venerazione. Di simile la chiesa di San Pietro è circondata da boschetto, e le altre di questo territorio; onde mi fa arricordare dell'uso degli antichi romani ed altri gentili che riverivano li loro idoli nei boschi; che anco tenevano per sacri;

⁵⁵ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1, 1 orna = 56,600 000 lit., cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

⁵⁶ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

⁵⁷ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

⁵⁸ IBIDEM, b.2.

⁵⁹ ARC-SP, *Capitolare di Momiano del 1521*.

ma quei vengono nutriti perché nelle solennità di queste chiese il popolo si possa ricoverare all'ombra di quegli alberi"⁶⁰.

A nord si trova la chiesetta di S. Andrea con cimitero. Un'altra chiesa, con cimitero è situata a S. Giorgio, paese abbandonato, ed intitolata all'omonimo Santo. Verso Portole esisteva pure una chiesetta campestre, dedicata a S. Antonio.

A valle c'era la chiesa di S. Pelagio, successivamente adibita a stallaggio. Essa fu in funzione dall'età medievale alla fine del Settecento. Tale area, col tempo diventata tenuta agricola, fu della famiglia Sillich di Montona, che l'aveva a sua volta ereditata dal piemontese Matteo Valle⁶¹.

A Castagna c'è tuttora la chiesa della Beata Vergine, un tempo filiale di quella di Piemonte e le chiese campestri di S. Antonio, di S. Stefano e quella sopracitata di S. Pelagio, "Ch'è tutta dipinta con figure antiche, che rappresentano il martirio del Santo"⁶². Gli affreschi sono tuttora custoditi presso l'ufficio parrocchiale di Buie.

Le confraternite

Internamente alle varie località la popolazione si suddivideva a seconda dell'attività svolta. Se nei maggiori centri essa si suddivideva per contrade, nei centri minori il popolo si raggruppava secondo una consuetudine sia rurale che cittadina, nelle confraternite o scuole laiche. Tutte o quasi avevano una propria cassa ed un registro delle entrate, e talvolta anche dei libri catastali, dove si registravano tutte le entrate ed uscite, e le proprietà associative. Le confraternite disponevano di propri statuti regolanti la vita interna e talvolta anche di elenchi degli iscritti.

Le confraternite svolsero un ruolo decisivo nella diffusione del cattolicesimo, nella ripresa e nell'affermazione economica delle singole realtà locali istriane e di molte famiglie.

Dagli atti notarili risulta che tra la prima metà del XVII secolo e la fine di quello successivo a Piemonte erano attive le seguenti confraternite: della Beata Vergine Maria, di S. Antonio, dell'Altare della Beata Vergine Maria

⁶⁰ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 277.

⁶¹ L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. I, Trieste, 1987, p. 64.

⁶² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 280. Queste immagini sacre sono custodite ormai da tre decenni circa presso la sala parrocchiale di Buie.

del Carmelo, di S. Zorzi, dei SS. Primo e Feliciano, di S. Andrea, dei SS. Giovanni e Giacomo e del SS. Sacramento⁶³. Infatti, i documenti più antichi, quelli della confraternita di S. Antonio, risalgono al 1616 e coprono un'arco di attività poco più che trentennale. Mentre sono del 1628 le prime testimonianze relative alla scuola dei SS. Primo e Feliciano, la cui vasta documentazione copre tutto l'arco di tempo fino all'avvento della prima dominazione austriaca. I libri della confraternita della Beata Vergine Maria del Carmelo vanno dal 1644 al 1733, quelli della scuola di S. Zorzi dal 1645 al 1737. Tra il 1676 e il 1727 si colloca l'attività amministrativa della confraternita di S. Andrea; quella della scuola dei SS. Giovanni e Paolo tra il 1732 e il 1803. Infine, i libri della confraternita del SS. Sacramento sono relativi al periodo 1755-1773.

Nel 1741, stando a quanto pubblicato dallo studioso albanese Tomaso Luciani, a Piemonte operavano 11 confraternite: Beata Vergine del Domo, S. Feliciano, S. Pietro, S. Paulo, S. Zorzi, S. Antonio di Padova, S. Rocco, Beata Vergine del Confine, SS. Rosario, S. Salvador⁶⁴.

Presenti in Istria ancora in età medievale, le confraternite erano associazioni di carattere allo stesso tempo laico e religioso. Avevano la propria sede presso le chiese, di cui ne curavano la manutenzione. Si dedicavano all'organizzazione delle attività di culto e delle ricorrenze dei Santi a cui erano dedicate. Si occupavano di assistenza e, in un secondo momento, come vedremo più avanti, di attività economiche ed a scopo di lucro.

Di regola erano gestite da un presidente, di solito il parroco, affiancato da altri funzionari: gastaldi, cassieri, segretari, direttori, ecc., tutti quanti appartenenti di regola a famiglie agiate locali.

Queste confraternite ebbero il loro periodo più florido tra la metà del XVII secolo e la metà di quello successivo. Verso la fine del XVIII secolo alcune di esse furono sciolte, altre accorpate nell'amministrazione. In epoca napoleonica, essendo esse un residuo feudale, furono tutte sciolte, salvo le confraternite del SS. Sacramento e le congregazioni delle anime del Purgatorio, volendo con ciò Napoleone dimostrare che non intendeva con tale provvedimento colpire l'animo cristiano delle popolazioni, ma soltanto l'intreccio di interessi che tali associazioni rappresentavano.

⁶³ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, inventario.

⁶⁴ I. ERCEG, "Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741.)" /Numero e situazione finanziaria delle confraternite in Istria (1741)/, *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 123.

L'agricoltura e la proprietà fondiaria

Se si escludono la valle circondante il paese ed i terreni posti lungo il fiume Quieto, siamo di fronte ad un paesaggio agrario terrazzato e collinare, di cui anche oggi si possono vedere varie tracce. Man mano che ci si allontana dal paese, s'incontrano estensioni piane nell'area di Circoti ed in direzione di Sterna e di Buie. E c'è l'immensa vallata che la separa dal Portolese.

Secondo una prassi non difforme da quelle in atto in altre località istriane, nel Feudo di Piemonte la ricchezza consisteva nel possesso degli immobili. Si era in un'epoca nella quale, in parole povere, c'era scarsa circolazione monetaria, per cui tutte le strategie familiari si basavano sul possesso fondiario, da cui si ricavava pure il necessario all'autosussistenza. Quanto ricavato dal lavoro agricolo, veniva consumato in diversi modi. Parte del raccolto era riservato alle necessità familiari, alla copertura dei gravami e delle affittanze varie. La rimanenza veniva piazzata sulle piazze di mercato e con il ricavato si sopperiva ad altre necessità. C'era dunque un legame multiplo che legava la terra ai proprietari ed ai lavoranti: da un lato ci stava la necessaria produzione alimentare, dall'altro la commercializzazione delle eccedenze.

In Istria la proprietà fondiaria era caratterizzata da un estremo frazionamento, vista la distribuzione dei fondi che venivano così a trovarsi non soltanto nelle mani dei contadini, ma anche in quelle dei mestieranti o commercianti vari che riscuotevano i fitti delle terre venute in loro possesso quale compenso per le prestazioni pattuite.

In considerazione di ciò, si può constatare la presenza di una proprietà che lavorava la terra direttamente e di un'altra che definiremo non coltivatrice, perchè affidava l'agro ad altri affinché lo lavorino. In fondo anche gli stessi Contarini affittavano il Castello per una somma annuale pari a 600 o 700 ducati⁶⁵.

A seconda dell'estensione delle proprietà, alcune famiglie tenevano con loro una o due famiglie – nuclei familiari di braccianti – o almeno il pastore delle mandrie.

Considerando ancora l'estensione, la proprietà agricola si suddivideva in grande, media e piccola. In Istria era prevalente quest'ultima. Piemonte

⁶⁵ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 278.

di per se era un feudo di proprietà dei Contarini e quindi va annoverato in quanto tale tra le maggiori estensioni in Istria. Vanno comunque considerate anche le proprietà private, quelle delle chiese, delle confraternite e del clero. Queste erano di piccola estensione, rispecchiando così un'altra particolarità prevalente nella penisola: la piccola proprietà terriera, che a volte si riduceva a piccoli fazzoletti di terra, o ad orti, distribuiti in prossimità delle mura e specialmente nelle ville del contado.

Tutto questo comunque è un discorso abbastanza generico, ma ad ogni modo necessario per comprendere meglio i limiti strutturali dell'economia agricola locale e delle padronanze. Già in precedenza abbiamo notato come sia difficile ricostruire il regime di proprietà. Le testimonianze archivistiche risultano essere abbastanza frammentarie. Ci si può basare su qualche rilevamento catastale, soprattutto per le proprietà ecclesiastiche, monastiche o delle confraternite, e di qualche privato. Ed ovviamente, sugli atti notarili con la loro vasta gamma di rogiti e carte sparse, che testimoniano dei vari possessi e passaggi di proprietà. Per Piemonte tale ricostruzione non può andare più in là degli anni Quaranta del XVI secolo, vista la mancanza di documentazione, esclusa la proprietà del feudo, risalente, come si diceva, al secolo precedente, ed i beni di proprietà dei Rota di Momiano. Infatti, dal *Capitolare di Momiano* del 1521, sappiamo già che il castellano momianese disponeva di 209 prati a Bercenegla⁶⁶.

L'esame di questa serie documentaria ci porta a concludere che, come in altre località, ci troviamo di fronte ad una serie di differenti sistemi locatari, d'antica tradizione. Vista la posizione geografica dell'area, ci troviamo di fronte a zone scarsamente produttive ed in cui soltanto un terzo del territorio era riservato all'attività produttiva. Quest'ultima del resto lasciava spesso a desiderare. Proprio per questo motivo, nell'Istria interna sopravvissero a lungo molti usi civici che favorirono la diffusione della media e piccola proprietà terriera.

A Piemonte la terra era di regola tenuta in economia familiare, con famiglie che, come si diceva, proprio per questo motivo tenevano presso di se alcune famiglie lavoratrici, a seconda dell'estensione delle proprietà, o almeno il pastore delle mandrie. Certo, c'erano pur sempre delle eccezioni alla regola e talvolta la lavorazione della terra veniva affidata ad altri, mediante vari contratti d'affitto, in natura, in denaro o misto, affittanze

⁶⁶ ARC-SP, *Capitolare di Momiano del 1521*.

parziarie, livelli, permutazioni, ecc. Questi lavoratori a cui veniva affidata la terra erano contadini formalmente liberi, senza o con poca terra, dotati più o meno di scorte proprie. I protocolli e le carte sciolte dei notai ci offrono una miriade di notizie a proposito⁶⁷. Tali accordi, se da un lato riflettevano le congiunture che l'economia agricola doveva affrontare, d'altra parte potevano nascondere dei veri e propri mutui o prestiti in denaro. Tale era il caso dei livelli affrancabili, o delle permutazioni, che talvolta assumevano delle vere e proprie caratteristiche d'usura.

Il *Capitolare di Momiano* e gli atti notarili testimoniano, salvo i passaggi di proprietà esterni alle famiglie, una situazione preesistente e duratura. Inoltre, le stesse famiglie presenti nel Consiglio comunitario, erano tali non soltanto perché d'antica presenza, ma anche perché benestanti. Ed il loro benessere era anch'esso di precedente e consolidata durata.

A causa dell'esito incerto dei raccolti e della generale precaria situazione agricola, i proprietari terrieri erano costretti ad arrotondare i loro redditi con l'allevamento animale, valorizzando le estensioni boschive e pascolive, ben diffuse in quel di Piemonte, Castagna compresa. In queste aziende il lavoro veniva svolto da famigli o coloni – e si era dunque di fronte ad una prestazione contrattuale, con salari in denaro, in natura o misti – o direttamente dai proprietari. Se operava il famiglio, spettava ad esso la cura e la custodia del bestiame, la sorveglianza delle mandrie e dei greggi, oltre che il lavoro nei campi. Nel caso in cui il tutto veniva affidato al colono, si stipulava con esso un contratto di mezzadria per la lavorazione dei campi ed un altro di soccida per la cura e la custodia degli animali.

All'epoca dei Contarini era stato istituito il fondaco, in cui si raccoglievano i grani da distribuire alla popolazione, in caso di necessità. Nello stesso edificio abitava pure il decimiere. Le derrate venivano trasportate alla Bastia di Grisignana e da lì a Venezia⁶⁸.

All'interno del feudo funzionavano anche alcuni mulini per macinare il grano.

Un discorso a parte va riservato per la proprietà ecclesiastica. La Chiesa, con le sue istituzioni, chiese, altari, abbazie, monasteri, parroci, pievani, ecc., risultava avere in ogni realtà locale consistenti proprietà. Essa infatti favoriva la devoluzione delle ricchezze patrimoniali a suo favore e a quello delle sue istituzioni. Sappiamo che in primo luogo si

⁶⁷ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

⁶⁸ "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 3.

trattava di lasciti testamentari e donazioni in memoria dei defunti o dei Santi. E le vedove erano le sue maggiori benefattrici. Per questo motivo le autorità religiose non avevano alcun interesse a favorire un loro eventuale secondo matrimonio.

Della proprietà ecclesiastica in quel di Piemonte parla ancora in modo esaustivo il vescovo Tommasini. Egli ricorda come il capitano Fines, cosa del resto già sopra riportata, fece costruire l'altare di S. Sebastiano con una mansionaria, a beneficio semplice, riservato al mansionario e data dal vescovo. Inoltre la mansionaria disponeva di alcuni beni immobili: una casa in piazza, un campo di una sessantina di ulivi, un prato in valle di Battizzan, affittato per una somma pari a 16 lire, un campo di terra d'ampiezza di sei giornate presso i tuguri dei Dionis, un cavezzo di terra dietro al castello, una giornata d'aratura in contrada Scilli presso il torrente e un campo in valle di Flata. Qui il presule indica anche un prato di proprietà della confraternita della Beatissima Vergine⁶⁹.

Dalla documentazione archivistica relativa al periodo finale della Serenissima, si evincono interessanti dati sulla consistente attività a scopo di lucro legata alle affittanze dei beni venuti in proprietà delle confraternite. Queste, come già detto, venivano gestite da personale appartenente alle famiglie agiate locali, parroco compreso, le quali in questo modo si assicuravano il controllo del patrimonio ecclesiastico, confraternite comprese, e della loro attività. Così gli introiti potevano venir indirizzati a seconda dei loro interessi. Ed anche le proprietà, se affittate, potevano venir affidate a chi di loro interesse.

Le confraternite quindi da un lato si configuravano quali associazioni dalle finalità religiose ed ecclesiastiche, dall'altro mostravano sempre più interesse verso le attività di lucro esulanti dall'insegnamento cristiano, incassando affitti ed erogando cospicui crediti con le dovute garanzie, gli interessi ed assicurazioni varie ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione dei loro possessi patrimoniali e della loro ascesa sociale e politica, dando così vita ad un connubio economico-politico e religioso talvolta intriso di malversazioni, in cui le preposte autorità civili e religiose cercarono di mettere ordine mediante ordinanze e controlli vari, imponendo l'elaborazione di catastici e di libri contabili per verificare

⁶⁹ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 276-277, 1 giornata d'aratura = ca 2000-2500 mq. Nel Buiese variava dai 3000 ai 3800 m.q c.a, superando in qualche caso i 4000 mq., cfr. D. VISINTIN, "Contributo", *cit.*, p. 611-614 e 625.

la loro effettiva consistenza patrimoniale e le conseguenti rendite⁷⁰.

A tale proposito, un primo tentativo fu fatto dal podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Donato nel 1675, da cui risulta un'andamento affaristico positivo, in quanto ad entrate ed uscite⁷¹. Situazione che in linea di massima venne ribadita pure da Tomaso Luciani nel suo *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741*⁷². Complessivamente positivo, anche se non sempre nel particolare, figurava quindi il loro stato economico-finanziario alla caduta della Repubblica marciana⁷³.

Ed è proprio il Luciani a fornirci un bilancio sullo stato finanziario delle confraternite di Piemonte. Queste allora presentavano un bilancio pari a 45 lire di rendita dovuta ad affittanze di livello annuo (praticate allora soltanto dalla confraternita del SS. Rosario) e 2832 lire e tre soldi dovute ad altre non specificate entrate, così suddivise: Beata Vergine del Domo 667 lire e tre soldi, S. Felician 600 l., S. Pietro 200 l., S. Paulo 75 l., S. Zorzi 250 l., S. Antonio di Padova 170 l., S. Rocco 80 l., Beata Vergine del Confine 140 l., S. Andrea 350 l., SS. Rosario 210 l. e S. Salvador 80 l.⁷⁴

In materia non mancò, si diceva, nemmeno l'intervento delle strutture ecclesiastiche. Infatti, nel 1644 il vescovo Tommasini convocò il sinodo della diocesi cittanovese. Nelle deliberazioni uno spazio fu riservato ai beni e ai benefici di proprietà ecclesiastica. I vari curati, pievani e beneficiari vennero obbligati a redarre un inventario di tali beni e delle entrate ricavate. Pena, in ambo i casi, la sospensione. Necessitava inoltre indicare le terre incolte, come pure quelle occupate o usurpate. Il sinodo sottolineò la necessità di censire tutta la documentazione scritta riguardante le chiese, le loro fondazioni, le doti ed i privilegi d'interesse ecclesiastico, o delle confraternite, degli altari e dei benefici. Si ribadirono pure le disposizioni canoniche e tridentine relative al versamento delle decime. Con riferimento alle confraternite meno abbienti, dette anche "Schole povere", s'invitarono i rispettivi amministratori a convocarne gli aderenti ed andare di comune accordo "a laurare i detti luoghi, come con nostra gran

⁷⁰ R. CIGUI - D. VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 75-135; IDEM, "Beni stabili e rendite delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento", *ACRSR*, vol. XXXII, 2002, p. 471-514.

⁷¹ *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1876, an. X, n. 3, p. 875.

⁷² I. ERCEG, *op. cit.*, p. 103-123.

⁷³ R. CIGUI - D. VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali", *cit.*, p. 108-109.

⁷⁴ I. ERCEG, *op. cit.*, p. 123.

consolazione habbiamo veduto fare a Piemonte, le cui chiese superano tutte l'altre in esser ben tenute, ed ornate. Volendo tutti governare le Shole ricche, ma le pouere tutti li guardano sopra". Infine, va rimarcato l'appello affinché le rendite ecclesiastiche vengano amministrare con fede e dignità: "Che li Capitoli de' Canonici di Città Noua, o altre Chiese Collegiate elegghino ogni anno il suo Esattore, che scodi l'entrate fedelmente, & con diligenza; & quando per sua negligenza restarà di scodere alcun liuello, debba pagar del suo. Né niuno ardisca scodere alcuna cosa da per se sotto pena di sospensione, se non con licenza dell'Esattore; e dalli Gastaldi delle Schole scoder il denaro delle Messe da esser da esso distribuito a quelli che le diranno, e spartire il tutto a suo tempo, rendendo il suo conto il giorno di S. Siluestro della sua amministrazione"⁷⁵.

Il settore agrario era generalmente riservato all'autoconsumo. Le eccedenze venivano piazzate generalmente sulle piazze di mercato di Trieste e di Capodistria. Buona parte degli arativi era riservata alla coltura dei cereali minori. Orzo, avena, grano saraceno, ecc., panificati in varie misture, erano parte integrante dell'alimentazione contadina, arricchita talvolta da altri prodotti dovuti alla cacciagione o all'uccellazione. Molto spesso le colture granarie erano insufficienti al fabbisogno interno della popolazione, per cui si provvedeva alla loro importazione dalle aree vicine che ne avevano in eccedenza, oppure erano le autorità venete ad intervenire in caso di estrema necessità.

Tra i prodotti eccellenti⁷⁶, il vino. Questo nella penisola era rinomato fin dall'antichità e trovava spazio sulle tavole reali europee. Gli acquirenti principali di questo prodotto provenivano dai territori austriaci e dal Friuli. Altro vino veniva poi indirizzato a Venezia, e qui doveva sottostare al dazio d'entrata. Le fonti storiche rilevano la bontà del vino di Piemonte. Così il Tommasini: "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi, il simile a Grisignana ed a Piemonte"⁷⁷. Tra i vini, a Piemonte andava di moda il raspo rosso, richiestissimo a Trieste. All'interno del Castello era concessa la vendita anche di vino straniero. Esso comunque sottostava ad una misura restrittiva tutelante la circolazione del prodotto locale. La sua

⁷⁵ A. MICULIAN, "Sinodo diocesano di Città Noua celebrata adì 7 maggio 1644. Nella chiesa cattedrale da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini vescouo, e conte di S. Lorenzo in Daila", *ACRSR*, vol. XXXIV, 2004, p. 516-517, e 544-545.

⁷⁶ "Storia di Piemonte d'Istria", cit., p. 10.

⁷⁷ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 103.

commercializzazione era infatti concessa ad un prezzo inferiore di un soldo per barile rispetto al vino prodotto a Piemonte⁷⁸.

La vendemmia era precoce, quasi sempre nella prima metà di settembre. All'atto della raccolta, le uve risultavano essere ancora acere ed immature. Esse venivano quindi lasciate nei canestri, per produrre così il mosto mediante la compressione degli strati superiori su quelli inferiori. Altri le lasciavano esposte al sole di modo che esse potessero assorbire l'umidità della pioggia o della rugiada. Di ciò giovava soprattutto il vino rosso, che si conferiva così d'una più giusta colorazione. Tale operazione veniva effettuata soltanto nelle aziende che disponevano di sufficiente manodopera e di un'area estesa e sorvegliata dai furti campestri.

Ai lavoratori dei campi erano riservate le *zonte*, un vinello diluito ottenuto utilizzando le vinacce frammiste ad acqua.

È ancora una volta il Vescovo emoniese, a fornirci una descrizione precisa del modo di vinificare, riscontrato nel corso delle sue peregrinazioni nella penisola: "Alcuni, levata l'uva dalle vigne l'ottobre, la lasciano nei tinazzi, che cavicchi chiamano, una notte con le raspe, e la mattina cavano il mosto e questo pongono nelle botti; sopra le raspe gettano dell'acqua, e fanno il secondo vino, detto zonta da loro. Altri l'istesso mosto l'imbottano, come fanno a Momiano, ed in altri luoghi lo fanno bollire sette ovvero otto giorni, come a Piemonte, e Portole, e questi non fanno altre zonte, ma per le famiglie fanno vini con acqua, che chiamano scavezini, che sono buonissimi, e riescono dolci, e ciò al presente da molti si usa, chiamandoli vini alla lombarda, ma questi d'estate non durano; in alcuni luoghi come a Buie, diventando acetosi fan le zonte"⁷⁹.

Si passava quindi alla fase successiva di lavorazione del vino, la fermentazione. Il contadino istriano era un'ottimo lavoratore nelle vigne, ma tutto questo suo impegno veniva meno nei lavori di cantinaggio causa le scarse conoscenze tecnico-pratiche e le scadenti o insufficienti attrezzature a disposizione. Infatti, i vitivinicoltori istriani non conoscevano a fondo il metodo della fermentazione portata a termine senza l'estrazione delle vinacce. Queste mancanze colpivano soprattutto i vitivinicoltori dell'Istria interna, nelle cui vigne si mescolavano sia uve buone che cattive. Le uve di bassa e scadente qualità davano comunque quantità al prodotto. Caren-

⁷⁸ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 2.

⁷⁹ G. F. TOMMASINI, *op. cit.* p. 100; P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 75.

te la diffusione dei torchi, per cui era molto più frequente l'antica pratica della pigiatura con i piedi.

A gennaio, nella fase di luna vecchia, si procedeva con il travaso del vino. Tale operazione dava maggiore solidità al prodotto e ne permetteva una maggior conservazione durante la stagione estiva. I vini venivano così lasciati allo stato genuino e senza alcuna altra acconciatura.

Le botti adoperate erano tutte di legno e secondo il Tommasini venivano importate dalla provincia di Los Castellos. Così pure i tinazzi, ch'erano lunghi e stretti, i caratelli, le orne e le brente. "Costano lire sei senza cerchi, durano dodici e quattordici anni, sono cerchiare con quattordici cerchi di frassine, ovvero olmo, o carpano, sono leggiere, e cavato il vino usano lavarle con l'acqua, e sgocciate le asciugano con una pezza, se entro fosse rimasta alcuna umidità. Li vini depongono, e sicava per gli speciali la gripola, che vendono due soldi la lira. Le caneve sono in luoghi freschi, ma sovra terra"⁸⁰.

Il vino destinato al mercato era di pertinenza del padrone, mentre i coloni e gli altri lavoratori dei vigneti avevano il solo diritto di produrre le zonte per il loro fabbisogno. Per trasportarlo, si usavano i carri agricoli a traino animale. A tale scopo erano addette alcune famiglie specializzate, ad esempio i Savron, detti "Faciot", ed i Savron, detti "Levero", ricompensati in denaro e da un bottazzo di vino che l'oste lasciava a loro affinché potessero dissetarsi lungo il percorso⁸¹.

Degli altri prodotti, vanno rilevati gli arbusti di mele e di pere, anche se non in grande quantità, "essendo che quivi niun' ha diletto di far brolli ò scielta d'incalmi rari, non attendendo il ricco altro ch'all'utile, et il povero ad altro ch'a far men fatica che puole"⁸².

La località produceva pure molto olio, che veniva lavorato nel torchio podestarile e negli altri presenti in zona.

Una certa diffusione l'avevano poi le colture granarie.

⁸⁰ G. F. TOMMASINI, *op. cit.* p. 100.

⁸¹ "Storia di Piemonte d'Istria", *cit.*, p. 10-11.

⁸² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 119; P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 81.

La produttività dei terreni

La produttività dei terreni è stata calcolata in base ai valori medi del 1824, mancando altri elementi a proposito. Essa rappresenta un elemento indicativo molto importante per poter capire l'ammontare della rendita agricola e della ricchezza economica in genere. Per comprenderne meglio l'ampiezza, abbiamo paragonato i dati ottenuti con quelli delle località collinari vicine, ossia Buie e Grisignana.

In questo contesto si sono prima di tutto definiti i metodi colturali, l'ampiezza delle rotazioni agrarie, la sistematicità o meno delle letamazioni, gli strumenti impiegati e la successione delle colture in una unità di superficie assunta come modello per ogni genere colturale e per ogni classe, aratorio nudo, aratorio vitato, aratorio arborato olivato, vigneti, vigne olivate, oliveti e prati. Ottenuti i valori medi produttivi annuali, stabilito il prezzo medio dei prodotti agricoli calcolato in riferimento ai valori medi del 1824 (in realtà era stata considerata la mercuriale annuale del 1827), è stata individuata la rendita lorda da cui, operate le detrazioni dovute alle spese di coltivazione e per quanto era stato stabilito dalla conseguente patente imperiale, veniva fissata la rendita netta su cui agiva la tassa fondiaria.

Un primo elemento su cui basare le analisi era costituito dall'assunzione degli avvicendamenti colturali quali parametri per le prime indagini istruttorie. Sono state considerate le rotazioni colturali per i cicli di due, quattro, sei oppure otto anni, che erano le più diffuse.

Entro i sopracitati periodi di tempo avveniva anche la concimazione dei campi, per la quale si usavano escrementi animali, strame di paglie e di cereali, nonché del foraggio rifiutato dagli animali.

Già da questi elementi possiamo supporre che la produttività dei terreni, la successione dei cereali e la rendita non erano dappertutto uguali.

Nell'area esaminata prevalevano le colture granarie ed a Piemonte queste avevano una produttività media di quattro mezzeni e mezzo su ogni iugero di superficie. Una rendita di gran lunga inferiore a quella di Grisignana, dove si toccavano i dieci mezzeni per ogni iugero di superficie⁸³.

⁸³ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte.

Le differenze di classificazione delle medesime colture comportavano una variazione nei rendimenti e nelle produzioni, talvolta anche consistenti. La stessa cosa la si può dire per gli arativi vitati arborati.

La produzione dei campi arativi vitati non presenta sostanziali differenze. Nei terreni di prima classe la produzione di Piemonte era inferiore a quella di Grisignana⁸⁴.

In quanto alla produzione olearia, a Piemonte si toccava la cifra di 94 funti per superficie, di gran lunga inferiore a quella di Buie che ammontava a 164,56 funti e di poco minore rispetto a quella di Grisignana, pari a 110,16 funti⁸⁵.

Rispettabile la produzione prativa, pari a 18 centinaia come a Grisignana, ed inferiore a quella di Buie, pari a 22,50 funti⁸⁶.

Il patrimonio boschivo

Da quanto finora pubblicato, risulta che buona parte dei boschi istriani erano sottoposti alla giurisdizione veneziana che li tutelava rigorosamente. L'importanza dei boschi era riconosciuta anche dalle autorità locali, per cui negli statuti locali troviamo incorporate numerose norme di tutela di tale patrimonio. I boschi erano di fondamentale importanza per Venezia, sia perché il legno veniva usato dall'Arsenale per il rinnovo della flotta, sia perché il legno era anche un pregiato materiale di costruzione, sfruttato anche dalle autorità locali istriane.

La Serenissima fin dal secolo XIII dimostrò particolare interesse per l'acquisto ad uso pubblico del legname istriano. Per questo si rivolse a numerosi mercanti istriani, che seppero sfruttare l'occasione per portare a termine dei buoni affari. Ovviamente, in questo contesto non sempre tutto filò liscio. Molto spesso ci si mettevano di mezzo le autorità locali con delle norme tutelanti il prodotto locale, o molto spesso introducendo dei dazi d'uscita sulla merce, intravedendo con ciò la possibilità di rimpinguare le casse locali. Così il capitano di Piemonte introdusse nel 1384 il dazio

⁸⁴ IBIDEM, b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte. 1 mezzeno = 61,486850; 1 iugero = 5754, 6437 mq., cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.

⁸⁵ AST, *Elaborati del catasto franceschino*, b. 73, comune di Buie; b. 276, comune di Grisignana; b. 434, comune di Piemonte. 1 funto = 0,560060 kg., cfr. D. VISINTIN, "Contributo", *cit.*, p. 628.

⁸⁶ IBIDEM, 1 centinaio = 56,0060 kg.

da versare su tutti i legnami che passavano per il suo territorio. Piemonte allora non faceva parte dei domini marciani, al contrario della vicina Grisignana, al cui capitano il senato veneziano chiese di rispondere in uguale maniera. Così anche i legnami che passavano per Grisignana ed erano diretti a Piemonte vennero colpiti dal dazio. Le autorità veneziane andarono più in là, tassando anche il legname del territorio di Piemonte imbarcato al caricatore della Bastia⁸⁷.

Le cose ovviamente cambiarono quando Piemonte entrò nell'orbita statale veneziana: allora le autorità locali e gli abitanti dovettero sottostare alle norme marciane. Venezia, infatti, a partire dalla metà del XV secolo avviò tutta una serie di leggi che obbligarono i sudditi al taglio ed al trasporto gratuito sia del legname d'uso pubblico che di quello a scopo commerciale. D'altra parte, si avviarono tutta una serie di istituzioni allo scopo di tutelare tale patrimonio. Tra queste, la più antica fu la *Giustizia vecchia*. Intorno alla metà del XV secolo fu la volta dei *Provveditori ai boschi*. Passato un secolo, altre istituzioni videro la luce: nel 1549 fu la volta dei *Provveditori sopra legne in Istria e in Dalmazia* e tre anni dopo entrarono in funzione i *Provveditori alla legna ed ai boschi*. Nel 1775 entrò in carica il *Collegio sopra i boschi*. Tutte queste istituzioni erano continuamente sorvegliate dalla Dominante e pressate affinché portassero a termine con cura e dignità il compito a loro assegnato. Due anni dopo toccò alla *Sovrintendenza de boschi*. Quest'ultima venne soppressa durante la Prima dominazione austriaca. A seguito di questa decisione, il controllo dei boschi venne affidato al Governo provinciale. Viste le noncuranze, le normative veneziane tornarono in auge di lì a poco.

Tornando alla Serenissima, essa fin dagli inizi dell'età moderna introdusse in Istria tutta una serie di provvedimenti tesi alla creazione di alcune riserve di roveri ed a proibire i tagli esagerati nei boschi comunali, favorendo d'altro canto la piantagione di nuove estensioni boschive. Tale politica confluitò nell'emanazione di alcune raccolte catastali abbastanza approssimative.

⁸⁷ D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća (Prilog proučavanju ekonomsko-političke povijesti i ekonomsko-historijske problematike iskorištavanja istarskih šuma i istarskog naroda)" /Lo sfruttamento veneziano dei boschi e l'obbligatorio trasporto del legname quale specifica tassa statale in Istria dal XV alla fine del XVIII secolo (Contributo allo studio della storia economico-politica e della problematica storico-economica di sfruttamento dei boschi e della popolazione istriana)/, *Problemi sjevernog Jadrana /Problemi dell'Adriatico settentrionale/*, Fiume, vol. I (1963), p. 303.

Tra le normative approvate nel 1670 dal Senato marciano, va ricordata la possibilità che i roveri venissero lasciati in libera disposizione di coloro che nelle rispettive proprietà private avrebbero provveduto all'impianto di nuovi boschi. Tale disposizione venne motivata dal fatto che il bosco costituiva una fonte d'entrata importante per le famiglie i cui bilanci lasciavano a desiderare. Di conseguenza, esse ottennero un guadagno integrativo con il taglio della legna da ardere e la conseguente vendita. D'altra parte si otteneva un maggiore impegno della popolazione nella cura e nella manutenzione dei boschi. In questo caso era impossibile conservare i roveri, avendo essi un buon prezzo di mercato. Fu pure concesso il taglio per la manutenzione degli impianti pubblici⁸⁸.

Per il trasporto, che come s'è già detto divenne obbligatorio alla metà del XV secolo, Venezia organizzò le cosiddette *carratade*, obbligatorie per tutte le comunità d'abitato, le quali dovevano riservare a tale iniziativa un numero obbligatorio e ben determinato di buoi da trasporto. Così inizialmente, in quanto più avanti l'iniziativa si ridusse all'affitto di proprietari e buoi nell'area interessata, per cui per molti proprietari di animali da tiro la cosa si trasformò in un considerevole giro d'affari.

Il territorio di Piemonte era scarsamente boscato. Aree boschive di una certa rilevanza si potevano comunque riscontrare in direzione della *berda* di Portole, abbastanza erti ed inclini, in quel di Poropatti e in direzione del confinante bosco di Cornaria ed in quel di S. Giorgio. Una maggiore presenza boschiva, almeno in percentuale, va rilevata a Castagna, dove il bosco copriva una quinta parte del territorio.

Il bosco, come già rilevato, era importantissimo per l'Arsenale marciano, che riservava il legno alla costruzione ed al rinnovo della flotta. A tale scopo nel 1542 furono tagliati numerosi boschi in Istria. In quel di Piemonte, la cosa interessò la vicina S. Giorgio, dove vennero tagliati 41 tronchi, per il trasporto dei quali si organizzarono 120 carri⁸⁹. Lo sfruttamento forestale rappresentava un'importantissima fonte d'entrata per i magri redditi familiari. E per ingrossare le entrate, le singole famiglie si davano anche alla vendita illegale del legno in caso di necessità. Da un lato quindi si generarono leggi, terminazioni ed istituzioni di tutela dei boschi ed a favore della commercializzazione legalizzata del patrimonio boschi-

⁸⁸ M. BERTOŠA, "Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698." /Due catastici dei boschi istriani nord-occidentali del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 246.

⁸⁹ D. KLEN, *op. cit.*, p. 232.

vo; dall'altro, come del resto anche per gli altri prodotti commerciali che contribuivano all'arricchimento delle casse familiari, si sviluppò il contrabbando.

Gli abitanti del Castello di Piemonte godevano di un particolare privilegio: potevano infatti procedere al taglio degli alberi nel bosco di Montona, versando una tassa, nel rispetto di quanto decretato dal Reggimento di Montona che l'amministrava, a copertura dei danni inferti al fondo boschivo⁹⁰. Nel bosco di Poropatti invece era vietato il pascolo animale a tutela della ghianda⁹¹.

Il mancato rispetto dei confini e gli abusi nei boschi provocavano spesso conflitti sociali e danni economici, per cui il Consiglio della comunità di Piemonte era chiamato di sovente ad intervenire per porre rimedio ai danni e redimere i conflitti che certamente non giovavano al prestigio della comunità ed alla pace sociale interna.

Il patrimonio zootecnico

È cosa nota che l'agricoltura istriana difettesse di prati specializzati. Anche la giurisdizione feudale di Piemonte non si discostava per niente da quanto considerato generalmente per il restante territorio istriano. I prati artificiali ed i foraggi scarseggiavano anche all'inizio del XIX secolo e nemmeno più tardi la situazione migliorò. In conseguenza di ciò gran parte degli animali continuava ad essere tenuta all'aperto per buona parte dell'anno, mentre rimanevano a pastura di stalla soltanto per poco tempo o in casi estremi. Ciò comportava la perdita del prezioso stallatico animale, che in questo caso alimentava i pascoli e portava scarso vantaggio all'agricoltura. Una maggior diffusione di stallatico animale avrebbe certamente favorito le rendite agricole. Anche la diffusione degli animali grossi era abbastanza limitata. Tutto ciò era d'intralcio alla già stagnante economia agricola, limitava l'espansione delle aree produttive ed impediva un miglior uso di quelle incolte.

Nella penisola si allevavano per lo più bovini, animali caprini, pecore e maiali. Ovviamente, tale "animalia" era riservata ad uso vario: lavoro nei

⁹⁰ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

⁹¹ ASP, *Giurisdizione feudale di Piemonte*, b. 1.

campi, macellazione, produzione di prodotti alimentari caserecci. Particolarmente interessante l'uso delle pelli bovine per acconciare vestiario o scarpe: così a Portole, a Piemonte ed a Pirano. Stessa sorte toccava alle pelli ovine e caprine, usate per farvi coperte e pellicce⁹². Le testimonianze relative al numero complessivo di animali sono abbastanza scarse; quelle più affidabili, ma non sempre esaurienti (in quanto non sempre le comunità interessate inviavano gli elenchi), si riferiscono alla *carratada*. Le autorità dovevano allora rifarsi ad elenchi precedenti per suddividere compiacevolmente gli obblighi. Nel 1542 furono 111 i buoi di Piemonte partecipanti alla *carratada*; dieci anni dopo il numero scese a 88⁹³.

Nel 1560 si elencarono 38 coppie di buoi, ossia 76 erano gli animali impiegati nella *carratada*⁹⁴. Un secolo dopo ci fu un ulteriore calo, ammontando i buoi a 68 unità⁹⁵.

Il patrimonio zootecnico istriano attraversò anche alcune fasi difficili: così agli inizi del XIX secolo una potente epizoozia decimò notevolmente il fondo zootecnico della penisola, per cui gli istriani furono costretti a rivolgersi altrove per rimpiazzare il capitale perduto.

Il numero degli animali posseduti rispettava in proporzione l'estensione delle estensioni lavorative, vista l'impossibilità, salvo rarissime eccezioni, di dare vita ad un solido patrimonio zootecnico riservato alla produzione di prodotti caserecci e di concime animale.

La fine della Signoria feudale

Con l'affermarsi della Rivoluzione francese, e l'espansione dei suoi principi e delle sue idee in Europa, iniziò lentamente una nuova era anche per la penisola istriana. La Repubblica marciana vide sancita la sua fine nel 1797 dalle truppe napoleoniche; con il trattato di Campoformido, l'Istria ex veneta passò all'Austria, nell'ambito della cosiddetta *Prima dominazione austriaca*, spazzata via di lì a poco dall'espansione napoleonica, per cui la penisola fu inserita dapprima nel neocostituito Regno d'Italia

⁹² G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 87-89.

⁹³ D. KLEN, *op. cit.*, p. 244.

⁹⁴ IBIDEM; e S. FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1996, p. 127-129.

⁹⁵ D. KLEN, *op. cit.*, p. 244.

e successivamente nelle Province Illiriche, per rientrare in possesso asburgico nel 1813.

Il secolo XIX fu caratterizzato da numerose trasformazioni che indirizzarono l'Istria verso la modernità. Ci furono decisive novità amministrative, cambiò l'agricoltura ed aumentò la popolazione. Sparì la società dei ceti, a vantaggio di quella civile. Vennero abolite le decime e gli oneri feudali, ma comparvero nuovi obblighi nel campo del diritto, in quello fiscale e militare. Scomparvero anche numerose istituzioni di stampo medievale. Si ebbero tutta una serie di notevoli mutamenti che portarono ad una nuova concezione dello stato. Il XIX secolo fu il secolo del liberalismo economico e dell'affermazione delle identità e delle contrapposizioni nazionali⁹⁶.

In epoca asburgica Piemonte si vide lentamente ridimensionare le sue prerogative giurisdizionali a favore di Buie, divenuta nel frattempo capoluogo distrettuale. Rimase comunque in auge una sorta di autorità locale nella persona del podestà. Tra gli eletti a tale carica ricorderemo Pietro Chersicla e Cipriano Fabris.

Con l'istituzione dei comuni, Piemonte fu aggregata a quello di Grisignana. All'abitato, comunque, rimase una certa autorità amministrativa. I dodici rappresentanti-consiglieri dalle proprie file eleggevano l'amministratore, il capocomune ed un delegato del podestà. Tra i funzionari pubblici, rileveremo anche le guardie addette all'ordine.

Nel corso del secolo asburgico a Piemonte funzionò la scuola popolare, gestita dai sacerdoti. Nel 1880 si inaugurò la nuova scuola regolare, di cui primo insegnante fu un certo Gianpaolo Carminati, fiumano.

Aprirono i battenti anche quattro osterie, due negozi alimentari, una macelleria, due sarti, due calzolai, due fabbri ferrai, due tessitori, l'ufficio postale, la cassa rurale, tre torchi oleari, due tabaccherie, l'ufficio parrocchiale e l'ufficio di cultura italiana. A fine secolo si istituì la Società filarmonica.

Nel 1827 fu inaugurata la strada carrozzabile che collegava Piemonte a Buie e da lì si proseguiva fino alle piazze di mercato di Pirano, Trieste e Capodistria; la strada diretta al fiume Quieto risale agli inizi del secolo.

Con la proclamazione delle *Leggi sull'esonero del suolo*, cessava defi-

⁹⁶ Su queste tematiche si rimanda a E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Trieste-Rovigno, 2006 (Collana degli ACRSR, n. 26), p. 425-530.

nitivamente il feudalesimo e con esso la proprietà feudale con i suoi, diritti, oneri ed obblighi. Per Piemonte ed i suoi abitanti fu l'inizio di una nuova era. Cessò il dominio dei Contarini sulle località di Piemonte e di Castagna e le terre vennero suddivise fra le famiglie più bisognose, in cambio di una ricompensa monetaria che andava al Comune, il quale con questo guadagno acquistò il palazzo che fu dei Contarini.

Cessava così l'esistenza della Signoria feudale di Piemonte ed anche la nostra storia si ferma qui. Meriterebbe continuare l'indagine. I nostri sono soltanto degli spunti per invitare gli storici a riversarsi sul corposo materiale custodito presso gli archivi, di cui quello di Pisino consta di almeno una settantina di buste. Ma ci fermiamo qui anche perché quanto successo dopo appartiene ad un periodo che non rientra nei limiti che ci siamo prefissi. Ma ciò non significa che la storia successiva sia meno interessante rispetto a quella fin qui esaminata.

SAŽETAK: *KRATAK OSVRT NA POVIJEST I GOSPODARSTVO FEUDALNE GOSPOŠTIJE IZ ZAVRŠJA U ISTRI* – Završka gosposštija predstavljala je jednu od najvažnijih istarskih feudalnih jurisdikcija. Feud u vlasništvu obitelji Contarini, koja je njime gospodarila od 1530. do 1848., simbolički predstavlja način življenja jedne zajednice iz unutarnjeg dijela Istre i stalnu borbu za preživljavanje i prehrambenu samodostatnost.

U prilogu, nakon kratkog zemljopisnog i povijesnog predstavljanja teritorija, analizira se vlasništvo nad zemljom s posebnim osvrtom na crkvene posjede, proizvodnost terena te porezne obveze stanovništva. Daje se naznaka o prisutnim crkvama, opisuje se upravna struktura zajednice s prikazom društvenog života i demografskog sastava.

Na kraju se iznose neke opaske o šumskoj imovini i o stočnom fondu.

POVZETEK: *PRISPEVKI ZGODOVINI IN GOSPODARSTVU FEVDALNE PRISTOJNOSTI ZAVRŠJA V ISTRI* – Kneževina Završje je predstavljala eno od najvažnejših istrskih fevdalnih pristojnosti. Ta fevd, ki je bil v posesti družine Contarini od 1530. do 1848. leta, odraža simbolično življenje istrske skupnosti v notranjosti, ki je bila predana prehrambeni samozadostnosti ter nenehni borbi za preživetje.

V tekstu se, po kratki predstavitvi področja z zemljepisnega in zgodovinskega stališča, proučuje stanje lastništva zemljiškega posestva s posebno pozornostjo na cerkvenem lastništvu, potem pa rodovitnost zemljišča ter obveznosti, ki jim je bilo podvrženo prebivalstvo. Raziskujejo se cerkve s tega področja, opisuje se administrativna struktura skupnosti, upoštevajoč družabno življenje ter demografski sestav.

Na koncu se avtor dotika tudi gozdne, ter zootehnične dediščine.